

## Introduzione all'*Octavius*

### Notizie essenziali sull'opera e sul suo autore

L'*Octavius* è un breve testo finalizzato alla difesa della religione cristiana. Trasmessoci come libro VIII dell'*Adversus nationes* (304-310 ca) di Arnobio, esso è però assegnato dalla tradizione cristiana del III e del IV secolo (Lattanzio e Gerolamo) a Minucio Felice, un avvocato pagano convertito, il quale in seguito non aveva più prodotto testi di carattere dottrinario al servizio della comunità.

La data di riferimento (*terminus ad quem*) per la cronologia dell'*Octavius* è il 197, anno di composizione dell'*Apologeticum* di Tertulliano (160-220 ca), che condivide abbondante materiale con il testo di Minucio, al punto che si ritiene una delle due opere dipendente dall'altra, di solito, e già a partire da Gerolamo (*Vir. ill.* 53, *Ep.* 70, 5), a vantaggio della priorità di Tertulliano.

Di Minucio sappiamo solo le notizie scarse delle fonti, che del resto si deducono dall'operetta stessa: essa ha la forma di un dialogo, sotto la fattispecie di una rievocazione memoriale, sul modello del *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito.

L'io narrante dedica lo scritto alla memoria di Ottavio, *boni et fidelissimi contubernalis*, la cui morte ha lasciato un vuoto incolmabile. Il tributo all'amico è reso col racconto di un episodio di anni lontani, in occasione di un viaggio di Ottavio a Roma (*negotii et visendi mei causa*), che aveva concesso ai due amici la gioia serena di ritrovarsi e di godere della reciproca compagnia. Avevano così deciso di recarsi ai bagni di Ostia, approfittando delle *feriae vindemiae*, che concedevano una pausa nelle attività forensi di Minucio. La cornice è elegante e curata, nei particolari che descrivono l'atmosfera dolce e rilassata di una bella giornata di primo autunno: a Minucio e a Ottavio si accompagna, nella passeggiata sul litorale di Ostia, Cecilio, un altro amico, di cui si dice esplicitamente che è conterraneo di Frontone (100-175 ca), cioè di Cirta, nella regione di Numidia dell'Africa proconsolare.

È opinione di molti studiosi che anche Minucio fosse di origine africana.

La fine del II secolo e l'inizio del III coincidono con il principato di Settimio Severo (193-211), cioè con l'avvento di una dinastia africana al governo dell'impero. Sono proprio intellettuali provinciali africani della fine del II secolo le prime voci di una letteratura cristiana in Latino: in Gallia e persino a Roma la lingua della Chiesa e dei suoi scrittori è ancora in larga misura il Greco delle prime comunità cristiane.

L'*Octavius* è scritto in un Latino molto curato, di netto impianto ciceroniano, fin dalle prime parole del testo, e sempre Cicerone (*De divinatione*, *De natura deorum*) è la fonte di molto materiale che concerne i culti della *superstitio* pagana e le posizioni delle filosofie antiche al proposito. Minucio mostra dunque di possedere la formazione retorica delle scuole dell'impero: conosce gli episodi emblematici della storia di Roma, conosce le tesi essenziali delle antiche scuole filosofiche, si esprime nel registro linguistico che Quintiliano, un secolo prima, aveva codificato come modello. Quella di Minucio è in realtà una scelta stilistica deliberata: il suo latino è molto lontano dal gusto asiatico in voga nel II secolo avanzato e anche dall'arcaismo degli scrittori vicini alla corte, come il maestro di Marco Aurelio, Frontone appunto. Minucio non conosce le durezza e i tecnicismi di Tertulliano (Africano anch'egli, di Cartagine) e non condivide la simpatia per *sermo cotidianus* di Apuleio (120-190 ca) di Madaura, in Numidia.

### La struttura dell'*Octavius*

Mentre Minucio, Ottavio e Cecilio passeggiano sulla spiaggia di Ostia, Cecilio, passando accanto a una statua di Serapide, le manda un bacio, suscitando una reazione di benevolo compatimento negli altri due, in Ottavio soprattutto: essi, convertiti al cristianesimo, sono ormai liberi dalla insipienza delle superstizioni pagane. Cecilio, dispiaciuto per l'atteggiamento di Ottavio, chiede di poter esaminare a fondo le reciproche posizioni religiose. I tre amici decidono così di dar vita a una sorta di *quaestio*: Cecilio si batterà per la fede tradizionale di Roma e Ottavio per i cristiani, mentre Minucio sarà arbitro e giudice. (cap. 1-4)

Cecilio, appoggiandosi alla autorità dei filosofi antichi, nega l'esistenza di un disegno provvidenziale divino; nell'impossibilità di pervenire a una conoscenza certa della divinità, è più prudente attenersi alle credenze tradizionali. I cristiani sono la peggior razza di sacrileghi; i loro riti sono empî e delittuosi; *rudes e indocti*, essi pretendono di poter parlare di dio e nutrono un'assurda speranza di immortalità. Vicersa il loro dio è impotente a garantire loro un'esistenza dignitosa, mentre la religione tradizionale ha concesso e conservato a Roma la tranquillità e la potenza dell'impero (cap. 5-13).

Terminato l'intervento di Cecilio, Minucio passa la parola a Ottavio, il quale risponde punto per punto, appellandosi alle sole argomentazioni della ragione e della filosofia: ogni uomo ha diritto di cercare la verità, senza distinzioni o restrizioni di condizione sociale o culturale o di sesso, e la mano ordinatrice di dio è ben leggibile nell'ordine del cosmo, se solo la si voglia contemplare. Le testimonianze dei pagani al proposito sono numerose e autorevoli. Gli dei del

politeismo pagano sono solo uomini divinizzati, come già aveva spiegato Evemero, e l'impero di Roma si fonda sulla forza e sulla rapina, non sulla religione. Le notizie diffuse sulla condotta corrotta dei cristiani e sulla oscenità del loro culto sono solo maldicenze perverse, perché i cristiani sono viceversa altamente morali, ben più dei pagani. Se sono poveri, è perché fortificano la loro virtù (cap. 14-38).

Cecilio, che ha ascoltato con attenzione raccolta, si dichiara persuaso e vinto, disposto a convertirsi; così i tre amici si allontanano felici per la vittoria della vera fede (cap. 39-40).

Specificamente, nel cap. 9 i Cristiani vengono così presentati, nelle parole di Cecilio, attraverso le deformazioni dell'interpretazione negativa diffusa: una *religio prava* sospetta per la sua stessa *obscuritas*, gente segnata da una separatezza che ricorda l'*odium generis humani* del cap. 44 del libro XV degli *Annales* di Tacito, e da una condotta scellerata.

La descrizione del loro *convivium* è dedotta da una perduta orazione del conterraneo di Cecilio, Frontone; la ricostruzione dei loro riti sanguinari e mostruosi ricorda singolarmente quello dei *Bacchanalia* del libro XXXIX di Livio.

**Le caratteristiche dei cristiani secondo un pagano**

"Ac iam, ut fecundius nequiora proveniunt<sup>i</sup> serpentibus in dies<sup>ii</sup> perditis moribus per universum orbem sacraria ista taeterrima impiae coitionis<sup>iii</sup> adolescent. Eruenda prorsus haec et execranda consensio<sup>iv</sup>. Occultis se notis et insignibus noscunt et amant mutuo paene antequam noverint: passim<sup>v</sup> etiam inter eos velut quaedam libidinum religio miscetur, ac se promisce appellant fratres et sorores, ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri nominis fiat incestum<sup>vi</sup>. Ita eorum vana et demens superstitio sceleribus gloriatur. Nec de ipsis, nisi subsisteret veritas, maxime nefaria et honore praefanda sagax<sup>vii</sup> fama loqueretur. Audio eos turpissimae pecudis caput asini consecratum inepta<sup>viii</sup> nescio qua persuasione venerari: digna et nata religio talibus moribus<sup>ix</sup>! Alii eos ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia et quasi parentis sui adorare naturam: nescio an<sup>x</sup> falsa, certe occultis ac nocturnis sacris adposita suspicio! Et qui hominem summo supplicio pro facinore punitum et crucis ligna feralia eorum caerimonias fabulatur, congruentia perditis sceleratisque tribuit altaria, ut id colant quod merentur<sup>xi</sup>. Iam de initiandis tirunculis fabula tam detestanda quam nota est. Infans farre contectus, ut decipiat incautos, adponitur ei qui sacris inbuatur<sup>xii</sup>. Is infans a tirunculo farris superficie quasi ad innocuos ictus provocato caecis occultisque vulneribus occiditur<sup>xiii</sup>. Huius, pro nefas! sitienter sanguinem lambunt, huius certatim membra dispertiunt, hac foederantur hostia, hac conscientia sceleris ad silentium mutuum pignerantur. Haec sacra sacrilegiis omnibus taetriora<sup>xiv</sup>. Et de convivio notum est; passim omnes locuntur, id etiam Cirtensis nostri testatur oratio. Ad epulas sollemni die coeunt cum omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis. Illic post multas epulas, ubi convivium caluit et incestae libidinis ebriatis fervor<sup>xv</sup> exarsit, canis qui candelabro nexus est, iactu offulae ultra spatium lineae, qua vincitur est, ad impetum et saltum provocatur<sup>xvi</sup>. Sic everso et extincto conscio lumine<sup>xvii</sup> impudentibus tenebris nexus infandae cupiditatis involvunt per incertum sortis, etsi non omnes opera, conscientia tamen pariter incesti<sup>xviii</sup>, quoniam voto universorum adpetitur quicquid accidere potest in actu singulorum.

Ormai – visto che le realtà negative hanno uno sviluppo particolarmente rigoglioso – col diffondersi giorno dopo giorno dei costumi corrotti, i riti di questa empia congrega stanno crescendo in tutto il mondo. È un complotto che deve essere assolutamente smascherato e maledetto. Si riconoscono fra loro con contrassegni e segnali segreti e si amano vicendevolmente quasi prima di essersi conosciuti. Si costituiscono così fra loro, a macchia d'olio, dei legami fondati sulla libidine; si chiamano senza distinzione "fratelli" e "sorelle", col risultato che gli amori illeciti, consueti fra loro, col mettersi di mezzo di un nome sacro, diventano addirittura incesti. Così la loro superstizione vacua e folle si vanta del delitto. Su di loro, se non ci fosse un sostrato di verità, non circolerebbero dicerie tremende, diverse, acute e di cui ci si debba scusare prima di dirle. Raccontano che essi, in base a non so che convincimento demenziale, venerano la testa consacrata di una bestia sconcia, un asino: religione ben degna di comportamenti del genere, assieme ai quali è nata! Alcuni riferiscono che essi venerano addirittura i genitali del loro iniziatore e sacerdote, quasi ad adorare la natura di chi li ha generati: probabilmente l'ipotesi è falsa, ma di certo si sostiene sul carattere dei loro riti, segreti e notturni. Chi poi va dicendo che il loro culto concerne un uomo condannato a morte per un delitto e il legno lugubre di una croce, ascrive a dei corrotti scellerati rituali che ben loro si adattano, cioè che adorino quel che si meritano. Quanto alla iniziazione dei novizi, le dicerie sono tanto esecrabili quanto risapute. Un piccino, ricoperto di farina per trarre in inganno gli incauti, viene posto dinnanzi a chi deve essere introdotto ai riti; il novizio è invitato a infliggere colpi, che ritiene innocenti, visto che in superficie c'è la farina, e il piccino viene ucciso da quelle ferite inferte alla cieca e senza consapevolezza. Poi, orrore!, leccano quel sangue con avidità, dilacerano a gara quelle membra, con quella vittima stringono fra loro un patto, per la complicità in quel delitto si impegnano reciprocamente al silenzio. Questi sono i loro riti, più funesti di tutti i sacrilegi. Anche dei loro conviti sappiamo bene: ne parlano tutti dappertutto e ne fa fede anche il discorso del nostro conterraneo di Cirta. Si riuniscono a banchetto in un giorno di festa, con tutti i figli, le sorelle, le madri, individui di ogni sesso e di ogni età. Là, dopo un lauto pranzo, quando i convitati si sono riscaldati e, tra i fumi del vino, li brucia la febbre di una libidine incestuosa, gettano una focaccia a un cane che è legato a un candelabro, aizzandolo a lanciarsi d'un balzo al di là del limite consentitogli dalla catena. Così si rovescia, spegnendosi, la luce che poteva testimoniare le cose e, nelle tenebre che ignorano il pudore, essi stringono gli amplessi di una voglia nefanda, affidandosi al caso, tutti allo stesso modo incestuosi, se non nelle azioni, nella coscienza, poiché nel desiderio tutti mirano a quel che ad alcuni può accadere di fare.

---

<sup>i</sup> *Ut fecundius nequiora proveniunt*– l'ordine retorico pone in primo piano l'avverbio al grado intensivo ("con particolare fecondità" "in modo particolarmente abbondante") facendolo seguire dal soggetto ("le cose/le realtà moralmente negative"), in contrasto semantico. *L'ut* stabilisce una sorta di confronto scorciato "così come, al modo in cui" con valore di costatazione di un fatto, prossimo al nostro "siccome". *Provenio* è da intendersi, nel contesto di *fecundius*, in senso metaforico, in accezione tratta dal lessico agricolo ("vengo avanti=> cresco")

<sup>ii</sup> *Serpentibus* – participio in ablativo concordato con *moribus perditis*; dal verbo *serpo-serpsi-serpere* "insinuarsi strisciando". È metafora che può richiamare sia il muoversi della serpe sia l'avvicinarsi silenzioso dei soldati a una postazione nemica. *In dies* "di giorno in giorno"; locuzione stereotipa

<sup>iii</sup> *Sacraria*, neutro plurale, ha il significato generico di "cose sacre", qui "riti". *Taeter* è il nero cupo e opaco, per tradizione emblema o simbolo della morte nell'immaginario del mondo latino; assume spesso il valore traslato di "sciagurato, rovinoso". *Coitio* è sostantivo deverbale astratto che indica "l'atto di riunirsi" (*co-i-tio*). Qui si deve intendere in senso concreto e spregiativo: "congrega => complotto".

<sup>iv</sup> *Eruenda* è aggettivo deverbale in *-ndus* (il cosiddetto "gerundivo") da intendersi qui come perifrastica passiva, ellittica della copula. *Eruo-erui-erutum-eruerere* significa "io scavo fuori", ma il suo valore metaforico nel contesto non è univoco: secondo Paratore va tradotto con "deve essere messa allo scoperto" - secondo un significato che per esempio compare in Seneca a proposito della scoperta della verità; secondo Moricca con "sradicata". *Execro* da *ex-sacro* "sottraggo alla sfera riservata al dio".

<sup>v</sup> *passim* dalla radice *pad-* del verbo *pando- (pandi)- passum- pandere*="estendersi, allargarsi"; l'avverbio indica un "diffondersi qua e là". Qui modifica il significato del predicato *misceo*="io mescolo", in un gioco metaforico: "si mischia allargandosi".

<sup>vi</sup> *Ordina: ut stuprum non insolens, intercessione nominis sacri, fiat etiam incestum*

<sup>vii</sup> *honorem praefari*= "invocare l'onore, fare appello all'onore" nel senso di "chiedere licenza in anticipo". *Praefanda* significa, secondo Quintiliano, *turpia dictu*. Pellegrino però legge *horrore praefanda*="cose da dirsi con orrore".

<sup>viii</sup> *Ineptus*="inadeguato" alla realtà, e quindi "pazzo, stupido".

<sup>ix</sup> *Talibus moribus* è complementazione "circostanziale" contemporaneamente di *digna* e di *nata*: l'Italiano non regge un tale zeugma.

<sup>x</sup> *nescio an* è espressione stereotipa che finisce con l'equivalere a un'asserzione attenuata da un avverbio di dubbio: "probabilmente...".

<sup>xi</sup> *ut...colant..* l'enunciato è una completiva con valore epesetico di *congruentia perditis* "cose che vanno d'accordo con dei corrotti".

<sup>xii</sup> *qui... inbuatur* è una relativa al congiuntivo cosiddetta "caratterizzante": l'enunciato, che qui realizza il gruppo nominale in posizione di complemento di termine (il dativo del pronome di 3a persona *ei*), non si limita cioè a aggiungere un'informazione denotativa, ma aggiunge una valutazione o sottintende uno scopo.

<sup>xiii</sup> Parafrasando il testo: *is infans occiditur caecis et occultis vulneribus a tirunculo provocato superficie farris quasi ad ictus innocios*. *Quasi* introduce come è noto, più che un'attenuazione del significato, il rimando a un pensiero soggettivo: "colpi che egli ritiene incolpevoli". Da notare il lungo costruito del sintagma (gruppo) nominale in posizione di complemento di agente (*a tirunculo farris superficie quasi ad innocios ictus provocato*) e la costruzione retorica del periodo, con la *iunctura* del soggetto *infans* e dell'agente *a tirunculo* a sottolineare la mostruosità della situazione; prima del predicato si accumula la serie di immagini di violenza inferta al buio.

<sup>xiv</sup> Breve enunciato tutto in stile nominale, costruito con sapienza retorica: al centro la figura etimologica (*sacra sacrilegiis*) a chiusura il predicativo *taetriora*, un aggettivo che richiama una sensazione visiva ("più nero") e la visione della morte.

<sup>xv</sup> "il ribollire dell'ubriachezza di una libidine incestuosa", immagine sovraccarica di connotazioni negative. In tutto il breve contesto domina la metafora del calore della passione incontrollata: *caluit fervor exarsit*.

<sup>xvi</sup> Parafrasando il passaggio: *canis, qui est nexus candelabro, ictu offulae provocatur ad impetum et saltum ultra spatium lineae qua vincitus est* ("un cane, che è stato legato a un candelabro, con il lancio di una focaccia viene eccitato a slanciarsi in avanti d'un balzo oltre lo spazio della fune cui è incatenato").

---

<sup>xvii</sup> Il *lumen* è metaforicamente o meglio per enallage definito *consciuis* perché avrebbe consentito la consapevolezza delle azioni degli uomini illuminandole.

<sup>xviii</sup> Parafrasando: *tenebris inprudensibus involvunt nexus infandae cupiditatis per incertum sortis, etsi non omnes incesti opera tamen pariter incesti conscientia* ("nelle tenebre immorali essi intrecciano i legami di una voglia innominabile nell'incertezza del caso, anche se non tutti incestuosi nelle azioni, alla stessa stregua incestuosi nelle intenzioni."); si noti l'enallage che attribuisce all'oscurità la mancanza di *pudor* degli esseri umani.